

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

**In sciopero
i braccianti
pugliesi dopo
l'arresto di
un sindacalista**

Si inasprisce lo scontro contrattuale nelle campagne pugliesi dopo l'arresto del compagno Andreani, dirigente sindacale. Ieri hanno scioperato i braccianti della Capitaneta che hanno dato vita a Foglia a una manifestazione nel corso della quale lo slogan più diffuso era per la libertà di Torino. L'opposizione sindacale è stata arrestata dopo la denuncia di un agrario per un vecchio episodio sul quale si era già pronunciato il pretore condannando l'agrarista per comportamento antisindacale. Questi ha ora ottenuto credito dal procuratore capo della Repubblica che ha accolto l'inchiesta e deciso l'arresto. Oggi scioperano i braccianti del Barese. A PAGINA 16

Nelle fabbriche e in Parlamento lo scontro per nuove scelte economiche

Oggi lo sciopero dei metalmeccanici Appello del PCI a ritirare il decreto sullo 0,50

La risposta degli operai

Oggi i metalmeccanici scioperano: con grandi manifestazioni a Torino e intorno ai principali stabilimenti del gruppo Fiat, con assemblee nelle altre fabbriche. E' una giornata di lotta, dunque, ma anche di dibattito e di riflessione collettiva sulla natura dell'attacco dell'avversario di classe e quindi sullo scontro durissimo che si attende in autunno e a cui dobbiamo giungere preparati.

La consapevolezza della posta in gioco — dieci anni di contrattazione, di conquiste, insomma il ruolo e il potere del sindacato — è sicuramente cresciuta negli ultimi giorni, ma non è ancora in tutto il movimento pienamente all'altezza della stagione di lotta cui ci stiamo avviando. La tracotanza con cui Agnelli ha ribadito la propria volontà di passare con i licenziamenti di massa, l'intransigenza con cui l'Olivetti si ostina a rifiutare di aprire le trattative per la vertenza pretendendo che la FLM cambi preventivamente la piattaforma, l'incitamento a resistere ad oltranza alla contrattazione articolata lanciato ai padroni dalla Federmeccanica una settimana fa a Brescia, tutti questi segnali di guerra sono stati colti dai lavoratori nel loro significato. Lo dimostra il risultato eccezionale dei primi scioperi alla Fiat (e non solo nella cittadella di Mirafiori, ma anche negli stabilimenti del Mezzogiorno), la fermezza con cui i diversi pezzi del movimento (dall'elettronica civile alle telecomunicazioni, dalla componentistica passiva alla cantieristica e siderurgia) hanno risposto all'attacco all'occupazione, alla cassa integrazione, al licenziamento, alla chiusura di fabbriche o di interi settori.

Eppure fino a che punto l'insieme del movimento è oggi pienamente convinto che il fronte padronale — sul quale la grande impresa, e in primo luogo la Fiat, intende ristabilire la propria egemonia — cerca ormai deliberatamente la strada della rottura delle relazioni sindacali, non vuole più trattare ma vuole sconfiggere il sindacato, indebolirlo strategicamente per piegarlo poi ad una logica subalterna e cogestionale?

Appuntamento a Torino

I lavoratori sono davvero tutti persuasi che i padroni ormai pensano di poter tracciare un rigo su una lunga e fruttuosa esperienza di contrattazione, cancellare tutto con un colpo di spugna, andare ad una definitiva resa dei conti con il sindacato?

Ecco dunque il significato centrale dello sciopero di oggi: una prima risposta di lotta ma anche l'occasione per compiere un passo in avanti nella consapevolezza di massa di ciò che sta accadendo. Non siamo noi a drammatizzare artificialmente la situazione, a cercare a tutti i costi una rotta di collisione. E' il padronato che vuole lo scontro frontale e se insiste lo avrà: non in questi ultimi giorni di luglio, alla vigilia delle ferie, ma in autunno nelle condizioni per noi più sfavorevoli. Si tratta di saperle costruire in un confronto di massa con i lavoratori, i consigli di fabbrica e i delegati; l'appuntamento l'abbiamo già fissato a Torino, entro i primi quindici giorni di settembre, con 10 mila delegati metalmeccanici, per definire strategia, tempi, forme di lotta di una controffensiva che avrà il

La libertà di licenziare Agnelli la pretende per sé e per tutti gli imprenditori: non tanto come strumento per affrontare la propria crisi congiunturale, ma come scelta politica con la quale praticare un processo di ristrutturazione che ha come effetti il peggioramento delle condizioni di lavoro, la riduzione dei livelli occupazionali, la completa discrezionalità padronale in materia di diritto al posto di lavoro e di flessibilità nell'uso della forza lavoro.

Forte ripresa di lotta

Questa nuova svolta a destra dello schieramento padronale potrà trovare un terreno propizio nella stretta recessiva cui l'economia italiana si avvia per l'autunno: una recessione che il governo non dimostra di voler scongiurare, al contrario in qualche misura la favorisce. E' questa la convinzione più profonda che la FLM ha espresso sul pacchetto dei provvedimenti economici del governo. Mentre si sviluppa un feroce attacco padronale alle conquiste fondamentali dei lavoratori, il governo rinviava un intervento programmatico sui problemi dell'economia e le scelte di politica industriale che sono necessarie.

Il perdurare della sciagurata logica dei due tempi, che è ancora evidentemente alla base delle misure assunte dal governo, accentua quindi i rischi di un aggravamento della recessione negli ultimi mesi dell'anno, senza d'altronde serie garanzie di contenimento dell'inflazione. L'assenza di interventi programmati, la latitanza di fronte ai necessari provvedimenti di politica industriale almeno per i settori più esposti, configurano un atteggiamento del governo di grave irresponsabilità.

Non c'è quindi soluzione di continuità tra lo sciopero dell'industria del 1. luglio, la mobilitazione dei metalmeccanici di oggi, la forte ripresa della lotta che dovremo avere immediatamente a settembre. L'obiettivo di contrastare con la massima decisione il disegno padronale si salda strettamente all'esigenza di imporre un confronto al governo sulla politica economica e industriale.

Lo sciopero di oggi viene a cadere mentre è in corso la consultazione tra i delegati e nelle fabbriche sui recenti provvedimenti economici e sulla costituzione di un fondo di solidarietà realizzato prelevando lo 0,50 per cento dalla busta-paga dei lavoratori.

Sull'intero pacchetto governativo e sul fondo di solidarietà noi riconfermiamo il giudizio articolato che abbiamo espresso sia in sede confederale che nel direttivo della FLM: giudichiamo utile e positiva l'istituzione del fondo a codificazione che vengano seriamente ridiscusse le questioni della sua finalizzazione e della sua gestione. Ma insistiamo su un punto: il decreto legge deve essere ritirato. Questa è una condizione irrinunciabile se si vuole assegnare un ruolo vero alla consultazione dei lavoratori e se si vuole che la stessa discussione parlamentare sia la più ampia possibile. In tutti i casi la consultazione deve svilupparsi e concludersi con le assemblee provinciali e regionali e con una assemblea nazionale: il giudizio dei lavoratori deve poter contare.

Pio Galli

A Torino si ferma tutta l'industria - I consigli dei sindacati liguri: sciopero generale se il governo non ritira il decreto - Chiaromonte ai senatori PSI, PRI, DC e ai ministri: un disegno di legge anche per creare un clima diverso - Oggi incontri dei partiti della maggioranza con Cossiga e tra PCI e PSI

Due ore di sciopero di tutti i metalmeccanici (a Torino e Pesaro saranno tra ora e con la partecipazione di tutta l'industria, compresi i cantieri edili), quattro ore di astensione dal lavoro nel settore fibre (fra l'altro sono in pericolo ottomila posti di lavoro, 3.500 al Sud): questa è la ferma risposta dei lavoratori ai recenti provvedimenti del governo, alle minacce di licenziamenti, all'assenza di una politica di programmazione. Ma la lotta assumerà sempre maggior ampiezza se non interverranno profondi mutamenti. La proclamazione dello sciopero generale diventerebbe inevitabile — avvertono i consigli regionali liguri della Cgil, Cisl, Uil — se il governo non dovesse ritirare il decreto sul fondo di solidarietà, se non saranno apportate profonde modifiche al decreto fiscale, se non ci saranno risposte corrette e convincenti.

Sul fondo di solidarietà, lo strumento del decreto — afferma la segreteria della Federbraccianti — non è fornito di garanzie di una reale consultazione con i lavoratori. Ieri sera, infine, incontro fra le centrali cooperative e la federazione unitaria sui provvedimenti del governo.

NOTIZIE A PAG. 16

ROMA — Ha preso il via al Senato il dibattito sui tre decreti economici del governo. Oggi, intanto, si incontrano con Cossiga i segretari dei partiti della maggioranza (è la prima riunione di Piccoli, Craxi e Spadolini dopo il varo dei decreti).

Il primo oratore ad intervenire per il PCI nella discussione generale delle commissioni riunite bilancio, finanze e tesoro è stato il compagno Gerardo Chiaromonte che ha ribadito il «giudizio negativo sul complesso dei decreti». Un giudizio che non deriva dalla sottovalutazione della gravità della situazione economica che sta attraversando il nostro paese. Chiaromonte ha poi sottolineato la «scelta irresponsabile» di questo governo che, per interessi elettorali, ha evitato perfino di presentare in Parlamento un programma di politica economica: tutto questo ha avuto un costo per il paese.

Il PCI — ha aggiunto il senatore comunista — condurrà un'opposizione ferma per cambiare i decreti sul fisco e sugli investimenti: gli emendamenti che il gruppo dei senatori comunisti presenterà a Giuseppe F. Mennella (Segue in ultima pagina)

Che cosa si sono detti in 5 ore PCI e sindacati

ROMA — Che cosa si sono detti il PCI e i sindacati la scorsa notte? Crediamo sia questa la domanda che molti compagni e molti operai si stanno ponendo nelle fabbriche. Sull'incontro, il riserbo è massimo: non è possibile, dunque, una esposizione dettagliata, né è il caso di registrare con leggerezza voci e indiscrezioni capitate dal cronista. Possiamo, invece, ricostruire i temi e gli argomenti del dibattito.

Qualche giornale ha usato i soliti toni bellicosi: guerra, armistizio. Certo, non si è trattato di questo. Anzi, la discussione è stata estremamente seria e approfondita, su un ventaglio di questioni molto ampio. Chiaromonte ha esposto le linee della mozione di politica economica: ha spiegato il giudizio negativo sui decreti e come verrà condotta la battaglia parlamentare. Perna ha illustrato gli emendamenti ai decreti sull'IVA e sulla fiscalizzazione e Di Giulio ha precisato perché si chiede la revoca del decreto sul fondo di solidarietà e la sospensione della trattenuta dello 0,50 per cento per presentare, invece, un disegno di legge.

Nel dibattito è intervenuto anche Berlinguer e hanno preso la parola molti sindacalisti: prima Carniti, poi Ravenna, Marianetti, Lama, Trentini e Braccante.

Marini. Un vero e proprio scambio di idee, molto aperto, dal quale sono emerse diversità di accenti e di analisi anche nei sindacati, con la preoccupazione di comprendere ciascuno le posizioni dell'altro e, tenendo conto senza schematismi, «dopo cinque ore di discussione, poco prima di mezzanotte, si sono riaperte le porte del salotto al terzo piano, di via Sicilia, dove ha sede la Federazione CGIL, Cisl, Uil. I sindacalisti sono usciti senza rilasciare dichiarazioni (anche i maggiori esponenti di CGIL, Cisl, Uil hanno preferito non fare commenti). E' toccato a Chiaromonte illustrare brevemente la riunione e il suo esito: «in molte questioni di grande rilievo — ha detto — relative agli indirizzi di politica economica, abbiamo riscontrato un largo accordo; mentre su alcune altre, come ad esempio il decreto sul fondo, rimane una differenza di valutazione e di giudizio».

Per capire meglio il senso dell'incontro, richiesto dal PCI, bisogna fare un piccolo passo indietro. Sul provvedimento del governo i comunisti hanno preso una posizione nettamente negativa. I sindacati

Stefano Cingolani

(Segue in ultima pagina)

Riuniti i quadri Cgil, Cisl e Uil della Campania

Tesa assemblea a Napoli: «Il fondo non serve al Sud»

Votato a maggioranza un documento che chiede il ritiro del decreto - Fische a Larizza per una frase infelice

Dalla nostra redazione NAPOLI — I lavoratori della Campania chiedono il ritiro dei decreti fiscali approvati dal Consiglio dei ministri. Al termine di una assemblea tesa e drammatica, sull'orlo della spaccatura, è stato approvato un ordine del giorno che ha ottenuto 147 voti favorevoli, 96 voti contrari e 9 astenuti. Così, dopo otto ore di discussione, si è concluso l'attivo regionale dei quadri CGIL-CISL-UIL della Campania riuniti ieri a Castellammare di Stabia. L'ordine del giorno che ha ottenuto la maggioranza è stato presentato dalla FLM. In precedenza, si era tentato di elaborare un documento comune.

E' stata una assemblea attraversata da profonde differenziazioni: spesso sull'orlo della lacerazione. Cisl e FLM hanno riproposto quelle che sono le loro tesi nazionali. Le

posizioni, si erano avvicinate nel pomeriggio, dopo un intenso lavoro di mediazione. Tuttavia, la Cisl, per la quale era presente il segretario confederale Marini, non ha voluto pronunciarsi sulla decisione del governo di adottare il decreto legge per istituire il fondo di solidarietà nazionale. Si è arrivati, così, alla votazione.

La discussione continuerà nelle assemblee di fabbrica. A Napoli e in Campania la consultazione parte già da questa mattina. La crisi morale e a Napoli e in Campania si respira già aria di recessione. Nell'arco di un mese, licenziamenti e cassa integrazione hanno già colpito 15 mila lavoratori ed è oscuro ancora il futuro per la più grossa fabbrica della regione, l'Alfasud. I decreti del governo, dunque, stanno agendo da detonatore in una

situazione esplosiva. «Il meridionalismo non si fa per decreto legge — ha detto un delegato di Pomigliano, Petricciolo, il primo ad intervenire subito dopo l'introduzione del segretario regionale della CGIL Ridi —. Il Consiglio dei ministri deve ritirare il decreto sul fondo di solidarietà. Se a fine mese sulla busta paga ci troveremo già la trattenuta dello 0,50 che senso ha fare la consultazione in fabbrica?».

Gli aveva risposto, indirettamente, il segretario della Cisl di Napoli, Polignano: «Lo 0,50 è un prestito, non è una tassa: è la dimostrazione concreta della solidarietà operaia verso il Mezzogiorno e innanzitutto verso i disoccupati».

Ma nella capitale della di-

Luigi Vicinanza

(Segue in ultima pagina)



Partiti gli «azzurri» per Mosca

Olimpici atleti azzurri, accompagnati da tecnici e dal presidente del CONI, Franco Carraro, sono partiti ieri mattina dall'aeroporto di Fiumicino alla volta di Mosca. Gli atleti costituiranno il «gruppo» della spedizione azzurra nella capitale sovietica per i XIII Giochi olimpici. Carraro, prima di salire sull'aereo Alitalia, ha affermato che «restano i rimpianti per gli atleti militari che erano stati costretti a lasciare a casa». Intanto ieri lo spagnolo Samitich è stato eletto presidente del CIO al posto di Lord Killanin.

NELLA FOTO: le ragazze della squadra di pallacanestro all'aeroporto.

Parere favorevole in commissione con i voti DC e PSI

Confermato, arriva il caro TV

La stangata più dura del previsto: il colore circa 81.000 lire, bianco e nero oltre 43.000 - Il PCI: rincaro pesante e immotivato - Aumenterà anche il telefono

ROMA — La stangata televisiva costerà agli italiani più di 300 miliardi: 90 per l'anno in corso; 218 nel 1981. Senza contare gli anni successivi ed escludendo ulteriori ritocchi al canone che potrebbero essere richiesti allo scadere del biennio. Come abbiamo anticipato ieri, il governo, ottenuto ieri il parere positivo della commissione di vigilanza (hanno votato a favore dc e socialisti, contro PCI, PDUP, PR), si appresta ad aumentare il canone di oltre il 50 per cento: il «colore» passerà dalle attuali 52 mila 345 lire a 80.190; il «bianco e nero» da 26.170 a 43.000 lire. Gli aumenti sono così distribuiti: per il «colore» 24 mila lire di solo canone, 2 mila

lire di tasse di concessione, 2.565 lire per l'IVA la cui aliquota passa dal 6 all'8 per cento; in sostanza l'IVA sulla TV viene parificata a quella che si paga per gli animali (suini e bovini esclusi), il caffè, il vino, il cinema, i medicinali e via dicendo; per il «bianco e nero»: 15 mila di canone, 1000 di tasse di concessione, 1510 di aliquota IVA.

Il ministro Dardi, finita — dopo 4 ore di discussione — la riunione della commissione,

s'è premurato di assicurare che chiederà al ministro dell'Industria Bisaglia di convocare urgentemente il Comitato interministeriale prezzi per varare al più presto il decreto di aumento in modo che possa entrare in vigore dal 1. agosto. Nella stessa riunione — come ha fatto capire ieri il ministro De Michelis, parlando al Senato — si deciderà un nuovo, pesantissimo rincaro delle bollette telefoniche. La RAI ha proposto, a sua volta, che siano concessi 60 giorni agli utenti che hanno già pagato il vecchio canone per versare il conguaglio relativo agli ultimi mesi dell'anno in corso: ad agosto metà gente è in vacanza, tanti uffici natalizi sono chiusi

e si teme che la riscossione possa accusare vuoti consistenti. Il conguaglio è di circa 7.300 lire per il «bianco e nero», di 11.500 per il «colore».

La stessa maggioranza ha dato via libera all'aumento del canone ha respinto un ordine del giorno presentato da Bernardi (PCI) e Milani (PDUP) con il quale si proponeva di rinviare ogni decisione: è più giusta e sensata — diceva l'ordine del giorno — pronunciarsi dopo aver valutato la possibilità di adeguare le entrate della RAI per altra via; dopo aver ascoltato per bene le carte che

Antonio Zolfo

(Segue in ultima pagina)

COSA SI DEVE FARE

Italia, Europa Afghanistan, est-ovest e distensione

Bufalini al Senato chiede al governo una politica estera attiva e non subordinata

ROMA — In un momento di drammatiche tensioni, dove qualche pur incerto segno di schiarita comincia a delinearsi all'orizzonte internazionale, la politica estera italiana sembra incapace di cogliere il nuovo, di agire su di esso per consolidare e portare avanti le speranze di ripresa del dialogo e della distensione. Questo il giudizio severamente critico che il compagno Paolo Bufalini ha espresso ieri al Senato, intervenendo nel dibattito aperto il giorno prima da una esposizione «piatta e burocratica» del ministro degli esteri Colombo.

Le critiche alla relazione del ministro degli Esteri non sono, giustamente, solo dagli interventi dell'opposizione (La Valle per gli oppositori di sinistra, Spadolani per i radicali, Malagodi per il PLI, ma hanno espresso anche di oggi — e contrasti, all'interno della maggioranza. In esplicita polemica con Colombo, il dc Granelli ha respinto l'alternativa posta dal ministro fra il «realismo» dell'allineamento alle posizioni degli alleati più forti, e il «preteso» «velativismo» di ogni ricerca di autonomia, ed ha sostenuto, al contrario, che l'Italia ha la forza e il prestigio

per contribuire «in una posizione non subordinata» alla ripresa del dialogo fra l'Est e l'Ovest. Il socialista Lama ha sottolineato l'impegno che non farsi trascinare sul terreno delle rivalità e dell'«sprimento delle tensioni», a cogliere tutti gli spiragli aperti dalla diplomazia sovietica per la ripresa della trattativa. Bufalini ha iniziato il suo ampio e approfondito intervento con un'analisi dei rapporti salienti della situazione internazionale. Da una parte, permangono acute le tensioni, dovute all'eromperci nuovi movimenti di liberazione e di ribellione di masse popolari — dall'Africa all'America Latina — e alle resistenze attive che a questi moti si oppongono. In questo quadro, in crisi il carattere «bipolare» della distensione, si intensificano le minacce di corsa al riarmo, dalla proliferazione nucleare, dall'«militarizzazione» di strumenti di sterminio.

C'è tuttavia una realtà, però, fatta di un grande «lito alla pace», che si trova nelle preoccupazioni e nelle iniziative di uomini, governi e forze politiche che operano nel mondo. Il loro dibattito — ha preteso Bufalini — si svolge in un momento che presenta limiti, sia pure ancora limitati e incerti, di schiarita. Ed è ricordato a questo proposito di apertura, di volontà di ripresa del dialogo, la delegazione del PCI ha fatto, durante la sua recente visita a Mosca, nel colloquio con i massimi dirigenti sovietici, soprattutto sul problema degli «euronismi» — in connessione con i problemi degli armamenti nucleari — sul quale è data da parte sovietica e condizioni pregiudiziali al nesso della trattativa.

Per quanto riguarda l'«euronismo» la questione è complessa. I comunisti italiani hanno rifiutato a Mosca il loro dissenso rispetto alla grave decisione dell'intervento militare.

«ha precisato Bufalini — il problema dell'Afghanistan: i comunisti italiani in modo particolare, non solo come questione di politica internazionale, ma in quanto problema generale che pone una serie di interrogativi a tutte le forze rivoluzionarie. Quando realizzi un vero processo rivoluzionario? Per esso non vi la presa del potere parte di forze progressiste, che se noi guardiamo con rispetto all'aspro e doloroso spettacolo di un'esperienza, quella afgana, completa condizioni di tragica arretratezza. Ma pur nella diversa profondità delle condizioni i

V. V.

(Segue in ultima pagina)

OCCI

cosa faremmo se già non lo fossimo

TRADUCIAMO letteralmente: «Reverendo a-

bate, lo voglio dirvi una grande verità: finché lo Stato si accontenta delle risorse che gli forniscono i poveri, finché gli bastano gli aiuti che gli assicurano, con meccanismi regolari, i lavoratori manuali non vive felice, tranquillo, onorato; ma non appena questo Stato eventuale, premiato dal bisogno, prova a domandare del denaro a chi ha in mano il denaro, il consumatore, che è anche il lavoratore, si scontra con la dura realtà della vita. La ragione — e forse la più profonda — deve ricercarsi anche in quella che oggi si chiamerebbe «teoria della distensione». Lo Stato capitalista che adotta come norma il rispetto della rendita, piuttosto che la sua esistenza e permanenza, della sua consistenza, della sua co-

con molte altre, da M. Bergeret all'abbate Lantini, si possono leggere nell'«Histoire contemporaine» di Anatole France, e sono state scritte da ottanta e novanta anni fa: dite voi se non sono attuali come se fossero state scritte da ieri. Ma la rendita in sé, in quanto tale e qualsiasi misura raggiunga, è perfettamente legittima e non viene fatta oggetto, per prima, delle ingorde attenzioni dello Stato. Si comincia sempre dai lavoratori e, fra questi, da quelli che lavorano in fabbrica, ma, a dire, più in generale, dei proletari. E' per questo che siamo contenti che il nostro partito, solo fra tutti, si sia subito e senza esitazioni schierato a loro difesa. E' la prima volta, compagni, che si è deciso di essere già comunisti, perché se ancora non lo fossimo, correremmo subito, adesso, a iscriverci al PCI.

Portobracce

Lotta con 2 destinatari: Cossiga e Agnelli

Con i metalmeccanici in sciopero tutto il Piemonte - Vertenze, programmazione e modifica dei decreti tra gli obiettivi dell'astensione di tre ore in tutta l'industria della regione - Ferma anche i lavoratori delle fibre contro il piano che prevede oltre ottomila licenziamenti

Dalla nostra redazione
TORINO — Umberto Agnelli e Francesco Cossiga sono i «destinatari» dello sciopero di tre ore che effettuano oggi oltre mezzo milione di lavoratori torinesi di tutte le industrie (compresi i cantieri edili, le mense e le imprese).

L'accostamento tra i due personaggi non è estemporaneo. I lavoratori hanno capito perfettamente — e lo si è visto qui a Torino, nelle assemblee di fabbrica, durante gli scioperi e le manifestazioni dei giorni scorsi — che la linea dei licenziamenti della Fiat (subito imitata da varie altre aziende) e la linea economica del governo sono complementari, si puntellano a vicenda.

Di questa coscienza popolare si sono fatte interpreti le Federazioni CGIL-CISL-UIL del Piemonte e di Torino, che hanno proclamato l'odierna giornata di lotta per due obiettivi di fondo: sostenere le vertenze aperte col

padronato sull'occupazione, il blocco dei licenziamenti, una nuova organizzazione del lavoro ed una nuova politica industriale; costringere il governo ad avviare una vera politica di programmazione; ottenere la modifica dei recenti provvedimenti governativi.

Sono del resto i motivi per cui oggi scioperano due ore tutti i metalmeccanici italiani. Motivi analoghi a quelli per cui oggi scioperano quattro ore in tutta Italia i lavoratori del settore fibre, dove proprio l'assenza di programmazione da parte del governo mette in pericolo ottomila posti di lavoro, 3.500 dei quali al Sud. Sono i motivi per cui oggi scioperano tre ore in Piemonte le industrie chimiche, a partire dai gruppi Montedison e le industrie dell'industria automobilistica. Proprio ieri la multinazionale americana ITT ha chiesto il prolungamento delle ferie (utilizzando recuperi di festività abolite) per i

seimila lavoratori delle sue dieci fabbriche piemontesi che producono fari, fanali, sospensioni ed altri particolari per autoveicoli, dichiarando già che in autunno correrà un ulteriore consistente ricorso alla cassa integrazione.

Alla Fiat i sindacati piemontesi rispondono respingendo ogni licenziamento ed ogni altra forma, variamente mascherata, di espulsione definitiva dei lavoratori dall'azienda. Al governo chiedono di ritirare il decreto sullo 0,5 per cento e di trasformarlo in disegno di legge per consentire un ampio dibattito, di escludere qualsiasi coinvolgimento del sindacato nella gestione del fondo per il Mezzogiorno, di destinare il fondo non ai punti di crisi (per i quali si devono usare la legge 675 ed i piani di settore) ma all'occupazione di giovani meridionali in attività suscettibili di sviluppo, di rendere selettiva e mirata la

fiscalizzazione degli oneri sociali. Ma l'accoppiata Fiat-governo non si basa solo su un attacco concentrato, da una parte ai posti di lavoro e dall'altra alle retribuzioni dei lavoratori. C'è un aspetto più grave, che è messo in evidenza dal documento approvato dalla Federazione piemontese CGIL-CISL-UIL: l'assenza di qualsiasi impegno per la programmazione da parte di questo governo, che concede alle grandi imprese come la Fiat un comodo alibi per gli attacchi all'occupazione e, nello stesso tempo, la più assoluta libertà di operare le loro scelte.

La politica governativa del «lasciar fare» dà forza a quella parte del gruppo dirigente Fiat che vuol ricorrere ai licenziamenti di massa (pur sapendo che esistono soluzioni alternative per superare la crisi) con l'obiettivo di assestare un colpo al sindacato. Ma questa linea, alla lunga, sarebbe suicida

per le stesse prospettive della Fiat, come ha ammonito Bruno Trentin parlando ad un convegno della FLM torinese: «Con la paura dei licenziamenti, la Fiat può anche darci dei colpi, può puntellare i suoi vecchi metodi di gestione della fabbrica. Ma l'esperienza degli ultimi decenni dovrebbe aver insegnato alla Fiat che questi «successi» padronali sono effimeri, che per questa strada si va verso una crisi ancora più grave ed una ingovernabilità ancora più profonda dell'impresa».

Nel campo delle fibre, addirittura, sarebbe il piano di ristrutturazione predisposto dal governo a legittimare i licenziamenti. Questo piano, lungi da affrontare i macroscopici limiti strutturali — così li definisce Vigevani, segretario nazionale della Fule — che hanno determinato l'indebitamento, si limita ad apportare qualche correzione alla somma dei programmi di ristrutturazione predisposti

dai singoli gruppi. Di qui l'insistenza dei lavoratori e del sindacato per un piano che affermi «una linea di trasformazione e di riconversione». Altrimenti «è certo — come sostiene Vigevani — che tra qualche anno i massicci interventi finanziari di oggi avranno esaurito la loro funzione e tutto ricomincerà come prima».

Tre grandi manifestazioni si svolgono oggi durante la giornata di lotta dei lavoratori torinesi con la partecipazione dei segretari generali della FLM. Pio Galli parla alle 10 davanti alla Indesit di Orbassano (14.800 lavoratori in cassa integrazione), dove convergono anche i lavoratori della Fiat di Rivalta. Enzo Mattina parla, sempre alle 10, davanti alla direzione Fiat di corso Marconi e Franco Bentivogli nel pomeriggio alle 17 davanti alla porta «5» di Mirafiori.

m. c.

Il reddito ha lo stesso valore ma il fisco ora si prende il doppio

In questi giorni i sostenitori del piano economico del governo e dei suoi cosiddetti provvedimenti anticrisi, fanno un gran parlare della solidarietà che i lavoratori occupati dovrebbero dare a quelli dei settori in crisi e ai disoccupati. Si leva il dito in segno di rimprovero nei confronti di una classe operaia che sarebbe sorda, corporativa, tutta chiusa nelle sue posizioni di privilegio. E il «fondo di solidarietà» che il governo vorrebbe imporre sarebbe dunque una prima correzione nel senso giusto.

I costi del lavoro

Tutti coloro che fanno questi discorsi dimenticano o vogliono dimenticare la condizione concreta dei lavoratori delle fabbriche; e soprattutto il fatto che essi oggi sopportano sacrifici unilaterali e sproporzionati, che vengono poi dal governo utilizzati in direzioni sbagliate.

Non voglio qui parlare del fatto che i salari operai sono scivolati ora alla coda della giungla retributiva; ma un lavoratore metalmeccanico ha una paga media che non supera le 470.000 lire mensili; che salari e costi del lavoro sono nelle fabbriche dell'auto di Francia e Germania assai più elevati di quelli italiani. Sono questi tutti argomenti seri, che un velo di mistificazione cerca di nascondere e che occorre invece discutere apertamente. Ma intanto, invece, porre un problema specifico e preciso: quello della tassazione diretta sul reddito.

Chi non ha la memoria debolissima e labile, sa che solo alcuni mesi fa i sindacati organizzarono uno sciopero generale che tra i suoi temi centrali aveva, quello della correzione della curva delle aliquote fiscali; che

questo tema fu da noi portato a più riprese in Parlamento; che neppure dai banchi del governo vennero obiezioni di sostanza, e che invece Cossiga e i suoi ministri si trincerarono dietro richieste di rinvio. La questione è infatti scottante, e di una evidenza palmare. E' noto infatti che le aliquote (cioè le percentuali) in base alle quali si paga la tassa sul reddito (IRPEF) sono state stabilite sette anni fa, quando la lira aveva un valore assai diverso dall'attuale e la scala dei prezzi e dei salari era del tutto diversa (un'auto 1100 si pagava allora poco più di un milione e oggi costa più di cinque milioni). La svalutazione della lira ha condotto in questo arco di tempo a un continuo aumento dei prezzi e del costo della vita; e i salari sono corsi dietro a questo aumento, con il fiato sempre più corto. Il risultato è che mentre sette anni fa pochi operai superavano il reddito di tre milioni di lire all'anno, oggi vanno oltre i cinque, e con gli straordinari superano i sei: il potere di acquisto tuttavia non è aumentato in proporzione, anzi a volte si è lievemente indebolito. Ma le percentuali fiscali sono rimaste invariate, e dunque chi guadagnava tre milioni all'anno, e pagava il 10%, oggi guadagna sei milioni (ma in sostanza ha lo stesso potere di acquisto) e paga invece il 22%.

In buona sostanza, se non cambiano le aliquote fiscali — se cioè non le si rivaluta in rapporto all'indice dei prezzi — l'imposta sul reddito diviene un vero e proprio esproprio del salario.

Quest'anno gli operai hanno pagato le tasse su di un reddito impossibile gonfiato formalmente del 18% rispetto all'anno scorso, e così sarà l'anno prossimo. Nasce dunque un problema al quale

non si può sfuggire. Tutti coloro che sino a due mesi fa proclamavano la necessità di correggere le aliquote fiscali hanno cambiato idea? In questo caso il fatto grave non è che si voglia imporre ai lavoratori una imposta (anche se mascherata come prestito) dello 0,50 per cento; ma che ciò si ottenga implicitamente la rinuncia a modificare quel meccanismo iniquo di espropriazione. E se invece rimane l'intenzione di realizzare quella necessaria e sacrosanta riforma, non si capisce perché si debba chiedere un aumento di percentuale e subito dopo una diminuzione più consistente.

Struttura iniqua

Tra le molte questioni che configurano la politica del governo, e la ispirazione politica della maggioranza, come vincolate a una rinviata sulla classe operaia, questa delle imposizioni fiscali è forse la più importante. Un sistema che sia basato, come è quello italiano, su massicce e sempre crescenti imposizioni fiscali sui consumi, su una struttura iniqua della imposta del reddito, su «massicci contributi statali» alla accumulazione padronale, realizza in realtà una continua trasferimento di ricchezza ai più abbienti dai meno abbienti. E' questo, dunque, un nodo, essenziale da sciogliere. Come dicono con tanta forza le grandi manifestazioni operaie di questi giorni. Nessuno si rifiuta alla solidarietà verso quelli che hanno meno; ma non si può contrabbandare dietro questa solidarietà una manovra di esproprio dei meno abbienti e di rafforzamento delle grandi potenze della società.

Lucio Libertini

Per una trattativa senza «caporali»

Sciopero dei braccianti e manifestazione a Foggia - In lotta per il contratto e per la libertà del sindacalista arrestato in seguito a denuncia di un agrario

Dal nostro inviato
FOGGIA — Sono venuti in 10.000 nel capoluogo i braccianti in sciopero ormai da 13 giorni per il rinnovo del contratto. Altri lavoratori sono rimasti a presidiare le grandi aziende agrarie capitalistiche, rimaste anche oggi bloccate. La risposta che i braccianti hanno dato ieri ai padroni con la grande manifestazione provinciale — che dopo un lungo corteo si è conclusa con un comizio di Angelo Lana, segretario nazionale della Federbraccianti e di Monrone, segretario generale aggiunto della Fiba — è stata ferma e compatta in un momento in cui la trattativa con gli agrari è ancora bloccata sui punti più qualificanti della piattaforma. Due le parole d'ordine scandite: «Contratto subito» e «Scarcarate il compagno Andreani» (il dirigente sindacale comunista arrestato dopo la denuncia dell'agrigio De Martino che gli aveva impedito di tenere un'assemblea sindacale nell'azienda).

Il punto di duro scontro rimane il controllo sul mercato del lavoro su cui si discute quasi ininterrottamente da tre giorni. Nelle altre province si sta delineando un'analoga situazione

perché tutto è bloccato, in sostanza, sul problema del «caporalato».

I dirigenti della Confagricoltura, che sono venuti a Foggia, hanno avuto almeno sino a ieri un atteggiamento di totale chiusura. Questa è una posizione inaccettabile qualora si consideri che in 49 altre province è stato raggiunto un accordo anche su quei punti su cui qui si registra l'irrigidimento del padronato agrario. C'è da chiedersi cosa si nasconde dietro questa posizione degli agrari. Qui in Capitanata c'è la più grande pianura dell'Italia meridionale: il diffondersi dell'irrigazione potrebbe creare le condizioni per un nuovo sviluppo non solo dell'agricoltura ma di tutta l'economia. Si vuole condizionare questo sviluppo ai fini di uno stretto profitto aziendalistico al di là degli obiettivi di occupazione e di sviluppo quantitativo e qualitativo della produzione? Non si vuole dar conto dell'uso che si fa degli investimenti pubblici? Questa è la portata dello scontro in atto qui in Capitanata.

Nelle altre province pugliesi lo sciopero prosegue senza sosta.

A Bari per oggi è indetta una manifestazione provinciale, a cui parteciperà Andrea Gianfagna, segretario generale della Federbraccianti, mentre a Brindisi una analoga manifestazione è prevista per domani. In provincia di Taranto le organizzazioni braccianti hanno indetto una serie di scioperi a livello comunale. Ovunque lo sciopero prosegue con grande compattezza e combattività e fra la solidarietà di decine di amministrazioni comunali che prendono posizione a favore delle rivendicazioni dei braccianti.

Una dura condanna alla resistenza padronale è stata espressa dal Pci. Un confronto è aperto con la regione Puglia, mentre con i commercianti di prodotti ortofrutticoli si sta trattando in modo positivo.

Dell'arresto del dirigente sindacale della Cgil di Trinitapoli, Antonio Andreani, se ne parlerà in Parlamento. Infatti i senatori comunisti della Puglia (Panico, Frangiamore, Cazzato, Guttuso, Miraglia) hanno inoltrato ai ministri di Grazia e Giustizia e dell'Interno una interrogazione per conoscere l'esatto svolgimento degli avvenimenti.

I senatori comunisti hanno ricordato che il pretore di Trinitapoli aveva già ritenuto la sussistenza di un comportamento antisindacale da parte dell'agrigio Giuseppe Morante De Martino, diretto a contrastare la lotta dei braccianti per il rinnovo del contratto di lavoro. L'atteggiamento del pretore contrasta con la decisione del procuratore della Repubblica di Foggia, Strazzella, che ha ordinato l'arresto del compagno Andreani.

Italo Palasciano

Hanno raggiunto gli 847 miliardi le perdite dell'IMI per la SIR

Le proporzioni della caduta nella raccolta di denaro e nei crediti all'industria e all'esportazione - Il Tesoro chiede 15 mila miliardi - Fondi europei

ROMA — L'Istituto Mobiliare Italiano ha chiuso il bilancio al 31 marzo con utile netto di 12.860 milioni di lire nonostante, dice la relazione presentata ieri dal presidente Piero Schlesinger, abbia operato «una contrazione dei finanziamenti stipulati sia per quanto riguarda i crediti agli investimenti, sia alla esportazione». La diminuzione dei finanziamenti perfezionati è stata del 7%; quella delle delibere del 22%. La riduzione è stata tutta a spese dell'industria (meno 22%) mentre sono aumentati i finanziamenti per le società di servizi.

I finanziamenti alle esportazioni perfezionati sono diminuiti dell'11%. Nel 1979 l'IMI aveva raccolto 1.445 miliardi emettendo obbligazioni; nell'ultimo anno soltanto 997 miliardi. All'estero sono stati raccolti 225 milioni di dollari, con 4 operazioni.

Faccendo un parziale bilancio delle perdite SIR viene indicato un totale di 847 miliardi. Il recente decreto che assegna all'ENI la gestione SIR dispone che gli istituti

di credito ricevano dalla Cassa Depositi e Prestiti (dal Tesoro) titoli in contropartita degli attuali crediti SIR. La perdita definitiva sarà determinata dalle condizioni alle quali verrà fatto il cambio.

In una dichiarazione rilasciata al nostro giornale il presidente dell'IMI, Pierluigi Neri, ha detto che «la relazione del nuovo presidente dell'IMI evidenzia la grande preoccupazione per la situazione di estrema precarietà in cui versano gli istituti speciali nella raccolta di fondi per gli investimenti. Occorre che il governo prenda coscienza dello stato di paralisi di tali enti dando loro certezze operative. Ciò per l'IMI appare quanto mai necessario anche alla luce delle cifre poste in bilancio finalmente con chiarezza sulle perdite subite nell'operazione SIR: perdite rese ancor più pesanti dal ritardo nella indicazione della realtà e dai rifiuti di accettare soluzioni rigorose».

INTERPRETAZIONE — Lo sgravio fiscale totale dei titoli emessi da istituti di credito speciale, contenuto nel decreto del 9 luglio (fino a

tutto il 1981) ha aperto una polemica fra banche ed utilizzatori. Il testo del governo non chiarisce infatti chi siano i destinatari del beneficio fiscale per cui le banche non intendono fare riduzioni di costo sui prestiti finanziari con questo strumento. La questione è già stata sollevata presso gli istituti di credito fondiario. Tocca al ministro delle Finanze ed eventualmente al Parlamento, fare chiarezza sugli scopi dell'agevolazione.

BUONI DEL TESORO — Il 23 luglio vengono offerti tramite asta ben 18 mila miliardi di titoli del Tesoro. I BOT saranno 13 mila miliardi (ne scadono per 2.750 miliardi). Ad essi si aggiungono certificati di credito del Tesoro (CCT) per altri 2 mila miliardi. I due anni di durata del CCT rappresentano la scadenza massima di questi crediti. Il Tesoro non riesce, infatti, a finanziare il debito pubblico con scadenze più lunghe, quindi meno costose, per una serie di ragioni. Anzitutto non intende raccogliere per canali e categorie speciali, come i depositanti presso il Bancop-

sta, i quali vengono «puniti» col pagamento di interessi inferiori del 54 per cento rispetto a quelli pagati sul BOT. In secondo luogo non ha voluto approntare uno strumento specifico, assistito da adeguata garanzia per i sottoscrittori, che consenta di prolungare la vita dei prestiti a 5-10-12 anni riducendo il vortice infernale del BOT che scadono da 3 mesi ad un anno. Per non fornire tali garanzie — che sarebbero nel caso specifico garanzie di cambio — il Tesoro sta frenando persino la utilizzazione dei Fondi europei operati collateramente alla CEE.

I BOT, specie a tre mesi, sono una quasi-moneta (sono quasi liquidi): possono essere trasformati in contante con facilità per cui il risultato della politica del Tesoro è il mantenimento — che costa ormai oltre ventimila miliardi di interessi all'anno — di una grande massa monetaria semiliquida gestita da banche, assicurazioni, grandi imprese. Tutto ciò che si fa per l'inflazione e la destabilizzazione della lira.



Scioperi sui vagoni letto

ROMA — Tutto il personale della «Vaguni letto» ha scioperato ieri per 24 ore per sollecitare la ripresa delle trattative per il rinnovo del contratto di lavoro e respingere i tentativi di far saltare la conclusione della vertenza a dopo le ferie. L'azione di lotta promossa dalle Federazioni di categoria CGIL-CISL-UIL rientra in un programma di scioperi articolati iniziato lunedì scorso e che si concluderà domani. Oggi sospenderà il lavoro il personale di stazione, domani gli addetti alla manutenzione. I lavoratori degli impianti di Roma gestiranno altre otto ore con modalità che saranno definite nei prossimi giorni.

De Michelis rincara il telefono e mette i debiti nella bolletta

Secondo il ministro le tariffe devono coprire il deficit e i futuri investimenti — Dichiarazione di Libertini

ROMA — Le tariffe telefoniche non devono coprire soltanto i costi industriali — come afferma la convenzione SIP-Stat — ma anche i debiti pregressi e i futuri investimenti. Questo vuol dire, in pratica, un aumento inedito e insostenibile delle bollette telefoniche. Lo ha detto ieri, davanti alla commissione Lavori Pubblici del Senato, il ministro socialista De Michelis, ascoltato nell'ambito dell'indagine sulla STET-SIP e sulle telecomunicazioni.

De Michelis, inoltre, ha inspiegabilmente difeso l'operato dei ministri che lo hanno preceduto, quello del gruppo STET e l'attuale assetto istituzionale del settore. L'aumento consistente delle tariffe, però, non è sufficiente: è necessaria anche la ricapitalizzazione della STET. I 400 miliardi inseriti in uno dei tre decreti in questi giorni in discussione al Senato sono soltanto l'inizio.

«Da un ministro socialista,

francamente — ha commentato il compagno sen. Libertini — ci si doveva attendere ben altro: non è sufficiente davvero che egli abbia rinviato alla Magistratura il giudizio sulle attività passate della SIP, dimenticando che governo e parlamento hanno diretto e sono responsabili in questo campo, e che siamo in presenza di un anello importante del sistema di potere dc e di un intero metodo di malgoverno. Noi comunisti non intendiamo dare sanatorie e coperture ad alcuno».

Nella stessa seduta di ieri, i senatori comunisti, dopo aver espresso il dissenso sulle dichiarazioni del ministro, hanno precisato le richieste e le proposte del PCI: 1) indagine rapida e severa del potere politico (oltre che della Magistratura) sulle ragioni della bancarotta del gruppo STET; 2) adeguata ricapitalizzazione del gruppo STET attraverso i fondi di dotazione IRI, per equilibrare la situazione finanziaria, al cui risanamento deve in qualche modo contribuire anche il sistema bancario (copertura almeno di incirca); 3) riforma istituzionale, separando le attività manifatturiere che debbono restare nel gruppo STET e le attività di servizio (SIP) che debbono essere unificate con le altre aziende di servizio, e con una gestione autonoma (Azienda di Stato e IRI-Servizi). Riconduzione dei controlli al ministero riorganizzando profondamente gli organi, i metodi, i parametri; 4) rigoroso rispetto della convenzione Stato-SIP che vincola le tariffe ai costi industriali effettivi; quindi nessun aumento indiscriminato deciso al di fuori delle regole della convenzione; 5) programma industriale di rilancio della ricerca e della produzione nazionale nel settore, tale da ridurre il peso e la incidenza delle multinazionali nel mercato nazionale e da garantire una crescente presenza sul mercato mondiale.

g. f. m.

Una dura lotta durata otto mesi Firmato l'accordo per la Solvay

Dal nostro inviato

ROSIGNANO SOLVAY — Ci sono voluti otto mesi di lotta, 90 ore di sciopero, una manifestazione regionale di tutti i chimici, che si è svolta ieri mattina davanti ai cancelli della fabbrica, ma alla fine la Solvay ha dovuto cedere. L'accordo è stato firmato ieri mattina verso le 7, dopo giorni di estenuanti trattative che hanno visto l'attiva mediazione della Regione e degli enti locali.

A Rosignano ieri mattina c'erano i lavoratori della Manetti e Roberts, del Casone di Scario, della Falorni, della Maiesi, delle vetrerie dell'Empolese e della Val d'Elsa e di tutte quelle aziende chimiche che hanno ancora vertenze aperte con

il padronato del settore, il quale, seguendo l'esempio del colosso chimico della Solvay, rifiuta la contrattazione articolata e intende risolvere la propria crisi comprimendo l'occupazione e negando il ruolo del sindacato in fabbrica. Al di là dei contenuti specifici dell'intesa, la vittoria dei lavoratori della Solvay, assume, quindi, un'importante significato politico e di principio che Neno Colagelli, segretario nazionale della Federazione unitaria dei chimici, non ha mancato di sottolineare ieri mattina nel corso della manifestazione.

In occasione di questa vertenza, la multinazionale belga aveva lanciato — è bene ricordarlo — una vera e propria sfida ai lavoratori per costringere il consiglio di fabbrica

ca e tagliare potere al sindacato. Negli ultimi mesi, poi, aveva usato l'arma del ricatto chiudendo la sordina, sopperendo a zero ore per oltre 30 giorni circa mille lavoratori e tagliando le forniture di materia prima alle vetrerie, nel tentativo di creare contrasti con i lavoratori.

L'iniziativa ha dato però risultati opposti a quelli sperati dal padronato: la solidarietà fra tutti i lavoratori chimici, come ha dimostrato ampiamente la manifestazione di ieri, è stata invece risaltata. L'intesa sottoscritta tra il consiglio di fabbrica e la direzione aziendale prevede investimenti di circa 60 miliardi per migliorare e aumentare la capacità produttiva della società, per intensificare la produzione dei polietilene e degli altri cicli produttivi, per le spese di ricerca e per effettuare lavori di conservazione e miglioramento delle strutture attualmente esistenti.

Altri punti importanti dell'intesa riguardano gli organici, fissati per il 1980 a 3650 unità, l'ambiente di lavoro e quello esterno alla fabbrica, gli appalti, le classificazioni, gli orari di lavoro, i turni, le mense. L'accordo, infine, prevede un premio di produzione di 40 mila lire con suddivisa: 20 mila lire al mese a partire dal 1. luglio 1980, altre 10 mila lire dal 1. marzo 1981 ed ulteriori 10 mila lire dal 1. dicembre dello stesso anno.

Francesco Gattuso

La stazione ferroviaria di Giovinazzo bloccata dagli operai AFP

BARI — Centinaia di lavoratori della «Acciaierie e ferriere pugliesi» di Giovinazzo hanno occupato ieri dalle 9 alle 10,30 la stazione ferroviaria interrompendo il transito dei convogli tra Bari e Foggia. Dopo la sospensione delle manifestazioni, anche per l'opera di perquisizione di carabinieri ed agenti di polizia, il traffico ferroviario sulla linea è gradualmente ripreso.

I 576 dipendenti della AFP sono in lotta da alcuni anni per la difesa del posto di lavoro. La situazione si è aggravata nelle ultime settimane dopo la chiusura dello stabilimento della prima decade del mese scorso ed a nulla sono serviti finora gli incontri, a Roma, con il ministro Bisaglia e le iniziative di parlamentari e forze politiche.

E' da rilevare che lo scorso anno i lavoratori dello stabilimento, per evitare il fallimento, tra l'altro sottoscrissero obbligazioni per un miliardo di lire. La crisi dell'azienda è dovuta soprattutto ad una mancanza di liquidità (originata secondo i lavoratori da errori di gestione) in seguito al rifiuto delle banche di concedere ulteriori finanziamenti per la pesante situazione debitoria. Tutto questo per un'azienda che produceva e smerciava in magnesiani già pronti. Si è tentato, in presenza di una situazione di grave tensione fra i lavoratori, politici, patiti del loro futuro e di insoddisfazione gravi da parte del governo.

In pericolo 30.000 posti ma Bisaglia non ha fretta

ROMA — Componentistica e telecomunicazioni, un settore in crisi. Come viene affrontata? Le cronache parlano di migliaia di licenziamenti. La situazione attuale è stata provocata da errori di gestione, da ritardi nella ricerca, da vuoti di mercato: in poche parole, dall'inefficienza di un intervento di programmazione. Di questa regione vera della crisi si è discusso tra governo e sindacato e, in questa sede, sono stati indicati alcuni punti strategici di intervento. Il governo ha anche assunto precisi impegni, come quello della costituzione di un comitato di studio per la riorganizzazione del settore.

Innanzitutto ai Sest, Ieri, la riunione ha visto la partecipazione di Neno Colagelli, segretario nazionale della CGIL, e di Franco Bisaglia, ministro dell'Industria. Il governo si è impegnato a dare attuazione alle proposte dei lavoratori, in particolare a quelle relative alla difesa dei posti di lavoro e alla ricerca di nuove attività.

La situazione è in pericolo 30.000 posti di lavoro. Bisaglia non ha fretta di prendere decisioni. Il ministro dell'Industria ha detto che la situazione è grave, ma che non si può prendere decisioni precipitose. La situazione è in pericolo 30.000 posti di lavoro. Bisaglia non ha fretta di prendere decisioni. Il ministro dell'Industria ha detto che la situazione è grave, ma che non si può prendere decisioni precipitose.

Forti uscite di valuta in giugno

ROMA — La bilancia dei pagamenti è risultata pesante di 70 miliardi in giugno ma si è subito ridotta a 10 miliardi in luglio. L'uscita di valuta è stata di 100 miliardi. Questo è quasi interamente un prelievo per pagare alle esportazioni di prodotti agricoli e di prodotti industriali. La situazione è in pericolo 30.000 posti di lavoro. Bisaglia non ha fretta di prendere decisioni.

Un'altra drammatica giornata di disordini

E' esplosa nuovamente a Miami la violenza razziale nel ghetto

Nel quartiere dove, in maggio, morirono 18 persone, violenti scontri fra la polizia e gli abitanti neri — Il bilancio è di 25 feriti (fra cui 5 agenti)

Nostro servizio
WASHINGTON — Liberty City, il ghetto nero di Miami dove 18 persone persero la vita in una orgia di violenza razziale due mesi fa, è esplosa di nuovo martedì sera. Il bilancio questa volta è meno pesante: cinque poliziotti feriti da colpi di arma da fuoco, un'altra ventina di persone ferite in maniera non grave. Ma questa seconda esplosione nel ghetto di Miami dimostra che la violenza razziale, aggravata dal recente aumento della disoccupazione fra i neri americani, non è un fenomeno passeggero motivato solo dal conflitto tra polizia e neri.

Gli incidenti di martedì sono scoppiati, come i disordini del maggio scorso, dopo uno scontro fra gli abitanti di Liberty City e la polizia locale, formata quasi esclusivamente da agenti bianchi. Secondo un comunicato fornito dalla polizia, i sergenti Fred Pelly e Lee

Blumen, di servizio di fronte ad un agglomerato di case popolari nel centro del ghetto, avevano tentato di fermare due giovani neri: mentre stavano derubando una auto guidata da un uomo bianco in sosta davanti alle case. «Li abbiamo seguiti dentro il cortile», ha spiegato più tardi il sergente Pelly: «Hanno resistito, hanno chiesto aiuto gridando agli altri abitanti e questi ci hanno sparato addosso». Pelly, ferito alle spalle da una rivoltella mentre fuggiva, si trova, in condizioni non gravi, in ospedale, dove è stato ricoverato dopo l'incidente.

Dalle case popolari del centro del ghetto, i disordini si sono estesi, durante la notte, per tutto il quartiere nero e poi a Coconut Grove, nel lato opposto della città. Un uomo è stato pugnalato nella schiena mentre scendeva da un autobus, un altro ferito alle gambe da una rivoltella sparata da una

macchina, un agente è stato colpito alla spalla da una rivoltella mentre guidava la sua macchina nel ghetto. Un reparto di 500 agenti ha eretto barricate attorno ad entrambi i quartieri chiudendoli al traffico.

Il portavoce della polizia della Contea di Dade ha tentato di minimizzare la gravità della situazione, definendo i disordini «sporadici», ha ordinato la rimozione delle barricate e ha vietato l'accesso dei bianchi al ghetto. L'ufficiale ha ribadito che durante le violenze del maggio scorso «i bianchi contribuirono ad aggravare i problemi delle forze dell'ordine».

La versione della polizia è stata, però, fortemente contraddetta da alcuni rappresentanti della comunità nera di Miami, che hanno girato nelle zone chiuse nella tarda nottata di martedì. «Sparavano tutti, da dentro», ha affermato Preston Marshall, membro del Consiglio per le

relazioni fra i quartieri di Miami. «Nel giro di una mezz'ora ho sentito trenta o quaranta colpi mentre camminavo per il ghetto — ha aggiunto — e gli agenti rispondevano sparando anche loro». Marshall ha aggiunto di aver visto alcune centinaia di giovani «tra i dieci e i quattordici anni seduti davanti alle case con in mano sassi, bottiglie, benzina e fiammiferi».

Mentre le barricate venivano rimosse, mercoledì mattina i pompieri tentavano ancora di spegnere le fiamme in almeno tre edifici dati a fuoco durante la notte. «Una ventina» di persone sarebbero state arrestate: così ha annunciato il portavoce della polizia, il quale si è detto tuttavia privo di cifre esatte sul numero dei fermati ed è stato piuttosto reticente sulla situazione attualmente esistente nei «punti caldi» di Miami.

Mary Onori

Si avvia al termine la convenzione repubblicana di Detroit

Ford rifiuta e propone Bush candidato alla vicepresidenza

Reagan lavora dietro le quinte per conciliare settori del partito e gruppi di pressione — Sprezzante requisitoria di Kissinger sulla politica estera di Carter

Dal nostro corrispondente

WASHINGTON — Non si conosce ancora il nome del vice di Ronald Reagan. La suspense repubblicana continua, e durerà fino all'apoteosi prevista per la sera. Solo quando si calcherà sulla testa la corona di candidato alla presidenza degli Stati Uniti, Reagan, sopravvissuto agli scandali che travolsero gli ultimi repubblicani eletti al vertice dello Stato, Nixon e Agnew, farà il nome del candidato alla vicepresidenza. Ma questa incertezza, che ha origini politiche, anche se serve ad eccitare l'interesse pubblico attorno a una convenzione per molti versi scontata, non è il solo dato rilevante dell'assemblea di Detroit.

Reagan, chiuso nel suo quartier generale al 41. piano del grattacielo «Renaissance center», ha compiuto ieri un intensissimo lavoro per rabbonire le donne e gli altri sostenitori dell'emendamento costituzionale sulla parità assoluta dei sessi che per la prima volta dopo 40 anni è stato sconfitto dal partito. Poi ha corteggiato gli esponenti della minoranza nera peraltro scarsamente rappresentati nell'assemblea (sono appena il tre per cento dei delegati, come è logico accade in un partito tradizionalmente «bianco»). Infine si è dato da fare (sempre con la tecnica dei colloqui e delle fotografie) per conquistare simpatie tra gli operai che in America votano prevalentemente per i democratici ma stavolta potrebbero essere indotti a cambiare partito a causa della crisi dell'automobile e delle più generali difficoltà dell'economia.

Reagan è un grande attore della politica ma gli occorrono qualità da fumambolo per conciliare le stridite di rasoio e le pesche sulle spalle dei vari delegati neri con l'ovazione che l'assemblea ha decretato nientemeno che a Barry Goldwater, l'esponente del razzismo sudista che nel 1964 arrivò a diventare candidato repubblicano alla presidenza e portò il partito alla più schiacciante sconfitta dell'ultimo mezzo secolo.

L'abilità del candidato repubblicano è messa comunque a dura prova dal

contrasto tra le spinte di destra, cui deve il suo travolgente successo nelle elezioni primarie (durante le quali si proclamano gli elettori del partito per la scelta del miglior candidato) e l'esigenza di non alienarsi le fasce moderate dell'opinione pubblica e, soprattutto, gli Stati dell'America nord-orientale dove stanno le capitali «storiche» della politica e del grande business. Gli sforzi per trovare un equilibrio difficile ma necessario a garantirsi, dopo la vittoria sugli antagonisti interni la vittoria sugli antagonisti esterni, spiegano l'incertezza nella scelta del compagno di corsa, del candidato alla vicepresidenza.

Si era parlato di una candidatura di Gerald Ford, l'ex presidente che gestì con dignità il dopo Nixon, e questa candidatura avrebbe offerto a Reagan la copertura della competenza giacché, solo per esser stato alla Casa Bianca, Ford può presentarsi come conoscitore degli apparati politici e dei meccanismi amministrativi di Washington. Ieri c'è stato un lungo incontro tra i due e dalle indiscrezioni che ne sono trapelate risulta che Ford avrebbe rifiutato l'offerta. Reagan tuttavia insiste, anche attraverso i suoi collaboratori per iscriverlo il nome dell'ex presidente nel ticket repubblicano. Ford dal canto suo propone invece il nome di Bush, un uomo che oltre all'esperienza di ex ambasciatore e di ex direttore della CIA, possiede il merito di esser nato nel nord-est, di essere eletto nel Texas e di godere i favori dell'ala meno conservatrice del partito. Allo stato dei fatti Bush resta favorito, anche se occorre vedere se Reagan è in grado di resistere alla pressione della destra interna.

L'altro evento politico della grande rappresentazione repubblicana è il discorso pronunciato da Henry Kissinger, già consigliere per la sicurezza nazionale e poi segretario di Stato di Nixon. Il più ambizioso, colto e intraprendente ministro degli Esteri che abbia avuto l'America si trovava a parlare in una condizione difficile perché la destra del partito non gli perdona né la normalizzazione dei rapporti con la Cina né l'apertura delle trattative per la limita-

zione delle armi nucleari strategiche. Qualcuno temeva addirittura che sarebbe stato fischietto. Kissinger è riuscito invece a strappare, se non un'ovazione, una buona dose di applausi con un omaggio a Reagan «depositario delle nostre speranze», ma soprattutto con un attacco durissimo alla politica internazionale di Carter, primo responsabile di una «diplomazia dell'incoerenza» contrassegnata dal caos, dalla paralisi e dall'incomprensione, dal contrasto tra «la riduzione della forza e l'aumento degli impegni».

Ecco, in sintesi, le principali bordate che Kissinger ha sparato contro l'amministrazione uscente. In questi quattro anni — ha detto — l'America è diventata «spettacolare impotente delle oscillazioni del mondo da una crisi all'altra». Il presidente democratico è riuscito nella straordinaria impresa di avere contemporaneamente le peggiori relazioni con gli alleati e con gli avversari dell'America e i più gravi disordini nei paesi in via di sviluppo. Altri quattro anni di una simile politica provocherebbero disastri irreversibili. Queste molteplici crisi sono il risultato della ingenua filosofia carteriana dell'abdicazione combinata a una diplomazia dell'incoerenza. Al culmine della sua requisitoria sprezzante Kissinger ha indicato gli obiettivi dei prossimi quattro anni: ricostruire rapidamente e in modo decisivo la forza militare americana, rimettere in stato le alleanze, resistere, e con vigore, all'espansionismo sovietico, prepararsi a negoziati capaci di allontanare lo spettro della guerra nucleare, di ridurre gli armamenti e di stabilire regole di convivenza internazionale fondate sui principi e sulla più stretta reciprocità, accrescere l'assistenza ai paesi sottosviluppati.

La filosofia kissingeriana, fondata sull'accordo bilanciatore della forza militare e del realismo diplomatico, è stata presentata come un programma di governo che forse non Reagan, ma certo il destino, dovrebbe, incaricarlo di tradurre in pratica dal prossimo 1981.

Aniello Coppola

Per avviare un negoziato sugli «euromissili»

In settembre la risposta a Mosca

Christopher precisa a Bruxelles la posizione USA — Incontro con Nethomb

BRUXELLES — Continuano le consultazioni tra i membri dell'Alleanza atlantica sulla questione dell'avvio di un negoziato sul complesso problema degli «euromissili». Dopo il viaggio di Schmidt a Mosca, che aveva messo in luce la disponibilità sovietica all'avvio di una trattativa, i contatti hanno avuto un nuovo impulso soprattutto per tentare di precisare una posizione comune dei membri della NATO interessati al progetto di riarme missilistica.

Ed è proprio in questo quadro che ieri a Bruxelles si è svolto un incontro tra il sottosegretario di Stato americano Warren Christopher e Charles-Ferdinand Nethomb.

Christopher era reduce da analoghi incontri a Bonn e a Bruxelles con i membri permanenti della NATO che hanno avuto al centro proprio il tema degli «euromissili» e le prospettive di un negoziato con l'URSS alla luce dei risultati della visita di Schmidt a Mosca.

L'incontro con il ministro degli Esteri belga era stato anche perché questo paese ha ancora alcune riserve sul progetto di installazione dei «Crus» in Belgio. Così ha sottolineato Nethomb in un pronunciamento all'agenzia di stampa belga.

Nethomb ha fatto anche presente che un certo numero di paesi della NATO stanno prendendo una decisione favorevole al progetto euromissilistico ma ha ricordato che il suo governo è impegnato da un voto di riserva deciso dal parlamento.

Warren Christopher ha fatto presente sia ai membri permanenti dell'Alleanza che al suo interlocutore belga che gli Stati Uniti contano di definire per metà settembre la loro posizione sull'avvio di eventuali trattative sugli «euromissili» con Mosca, anche se ha rinnovato le perplessità di Washington sulla richiesta dell'URSS di allargare il negoziato all'intero apparato missilistico nucleare esistente in Europa.

Come gli incontri di Bruxelles il sottosegretario di Stato americano confida oggi e domani la sua missione a Parigi e a Londra per poi rientrare a Washington dove vivrà al ministero dell'Interno.

DAL MONDO

(Dalla prima pagina)

ranno diretti appunto a conseguire mutamenti profondi delle norme.

Chiaromonte ha quindi rinnovato la richiesta di ritiro del decreto-legge che istituisce un fondo di solidarietà alimentato dal prelievo dello 0,50 per cento dalle buste-paga dei lavoratori dipendenti pubblici e privati. E' materia importante ed innovativa: i comunisti vogliono discutere a fondo il funzionamento e la destinazione dei finanziamenti. Dall'incontro avuto con la federazione unitaria è emerso con chiarezza, d'altronde, che i sindacati non hanno chiesto l'adozione dello strumento del decreto, anche se non ne chiedono, oggi, il ritiro.

Chiaromonte, a questo punto, ha rivolto un appello ai senatori dc, socialisti e repubblicani e al governo, tramite i ministri Pandolfi e Revoilgi, che erano presenti in commissione, perché ritirino il decreto e presentino un disegno di legge che consenta un largo dibattito parlamentare, una reale consultazione fra i lavoratori; questo sarebbe un segnale al paese, dove alta è la tensione; un gesto di questo tipo servirebbe ad alleggerire la situazione e il clima anche nel Parlamento. Me se i gruppi e il governo dovessero instancarsi, puntare i piedi nel rifiuto della richiesta che, non è solo dei comunisti, allora la conversione in legge del decreto diventerebbe impossibile per l'opposizione del PCI.

(Dalla prima pagina)

cati, invece, hanno espresso un giudizio «astioso», «a pelle di leopardo» come scrive Scalfari citando una espressione di Lama. Sono, comunque, molto preoccupati di una stretta recessiva che, in autunno, creerebbe il clima congiunturale favorevole ai licenziamenti, preannunciati da Agnelli. Così, hanno chiesto al governo un nuovo incontro sugli investimenti, i punti di crisi, la politica fiscale e tariffaria, aspetti di «importanza decisiva». Sciogliere questi nodi — dicono i sindacati — può dare un segno o un altro alla stessa manovra governativa.

I comunisti hanno presentato in Parlamento una mozione che traccia una linea di politica economica ben diversa da quella di Cossiga (qualcuno l'ha chiamata un vero e proprio «controprogramma»). Non è da sottovalutare, dunque, che il confronto dell'altra sera sia partito da qui e su questo punto abbia fatto registrare ampie convergenze.

Un'altra preoccupazione comune è la protesta che sale dalle fabbriche. Anche di questo si è parlato a lungo. Un esponente della UIL, Sambucini, l'ha definita ieri «op-

Appello del PCI a ritirare il decreto sullo 0,50%

Il decreto e presentino un disegno di legge che consenta un largo dibattito parlamentare, una reale consultazione fra i lavoratori; questo sarebbe un segnale al paese, dove alta è la tensione; un gesto di questo tipo servirebbe ad alleggerire la situazione e il clima anche nel Parlamento. Me se i gruppi e il governo dovessero instancarsi, puntare i piedi nel rifiuto della richiesta che, non è solo dei comunisti, allora la conversione in legge del decreto diventerebbe impossibile per l'opposizione del PCI.

Nel dibattito ieri sera sono intervenuti anche l'indipendente di sinistra Claudio Napoleoni e il compagno Romeo. Il compagno Romeo ha parlato soprattutto delle questioni dell'agricoltura e del Mezzogiorno: problemi di grande rilievo ma ancora una volta residuali, nell'ambito della manovra varata dal governo. Claudio Na-

poleoni è entrato nel merito delle misure proposte dal governo definendole inefficaci perfino per gli scopi per i quali sarebbero state adottate, la restrizione, cioè, della domanda interna. Le spese infatti controbilanciano le entrate e non sono previsti investimenti produttivi qualificati. Sono i lavoratori — ha detto ancora Napoleoni — le intenzioni del governo di affidarsi in questa fase della congiuntura mondiale all'espansione della domanda estera per sostenere l'economia italiana.

Oggi, intanto, è prevista la attesa seduta della commissione affari costituzionali che dovrà esprimere il parere di legittimità, appunto costituzionale, sul decreto del fondo di solidarietà. La stessa commissione ieri ha dichiarato costituzionale il decreto-legge sugli accomodamenti delle quote IVA, l'aumento delle imposte sugli alcoli e le maggiori sulle imposte di

fabbricazione. A maggioranza è stato dichiarato costituzionale anche il decreto-legge, composto di 57 articoli, nel quale è contenuto di tutto: dalla fiscalizzazione degli oneri sociali, alla distribuzione in moltissime direzioni di migliaia di miliardi (il che non significa investimenti, ma semplicemente spesa prevista; ed è stato lo stesso ministro Pandolfi a dire che quest'anno si spenderà al massimo duemila miliardi dei quattromila rastrellati).

I comunisti — sono intervenuti Maffioletti, Stefani e Modica — hanno votato contro la dichiarazione di costituzionalità di questo decreto ritenendolo illegittimo il ricorso allo strumento straordinario non sussistendo i motivi di necessità ed urgenza richiesti dalla Costituzione. Rilievi sono stati sollevati anche sulla legittimità di alcune norme. Anche le altre commissioni stanno esprimendo i pareri sui

decreti. Ieri in commissione lavoro i comunisti hanno motivato l'opposizione al tipo di fiscalizzazione degli oneri sociali. E' un intervento a pioggia — ha sostenuto il compagno Antoniazzi — che mettendo sullo stesso piano tutti i settori industriali non avvantaggia certo quelli effettivamente in crisi. Un provvedimento di fiscalizzazione di invece essere: selettivo per aree geografiche (Mezzogiorno) e settori produttivi (autocentristica, siderurgia, chimica, elettronica e parte delle telecomunicazioni).

Questa mattina si svolgerà al Senato il previsto incontro fra PCI e PSI. L'iniziativa è stata presa dal PCI dopo la presentazione in Parlamento della mozione di politica economica da invitata al PSI. Ieri, invece, il PSI ha formalizzato la sua richiesta di ritiro del decreto sullo 0,50 per cento.

Che cosa si sono detti in 5 ore PCI e sindacati

senza arrivare alle esagerazioni di Tamburano il quale scrive sul Messaggero che «in questo modo i sindacati diventano parte del capitalismo collettivo che è lo Stato moderno e accettano il principio della cogestione».

Si è estesa, dunque, in questi giorni la richiesta di revocare il decreto. E la segreteria CGIL, CISL, UIL? Il fondo viene difeso ma in modo diverso. Alcuni cercano di «adrammatizzare» chiarendo la portata e i confini del meccanismo che non avrebbe ne-

cessario arrivare alle esagerazioni di Tamburano il quale scrive sul Messaggero che «in questo modo i sindacati diventano parte del capitalismo collettivo che è lo Stato moderno e accettano il principio della cogestione».

Si è estesa, dunque, in questi giorni la richiesta di revocare il decreto. E la segreteria CGIL, CISL, UIL? Il fondo viene difeso ma in modo diverso. Alcuni cercano di «adrammatizzare» chiarendo la portata e i confini del meccanismo che non avrebbe ne-

cessario arrivare alle esagerazioni di Tamburano il quale scrive sul Messaggero che «in questo modo i sindacati diventano parte del capitalismo collettivo che è lo Stato moderno e accettano il principio della cogestione».

Si è estesa, dunque, in questi giorni la richiesta di revocare il decreto. E la segreteria CGIL, CISL, UIL? Il fondo viene difeso ma in modo diverso. Alcuni cercano di «adrammatizzare» chiarendo la portata e i confini del meccanismo che non avrebbe ne-

cessario arrivare alle esagerazioni di Tamburano il quale scrive sul Messaggero che «in questo modo i sindacati diventano parte del capitalismo collettivo che è lo Stato moderno e accettano il principio della cogestione».

Si è estesa, dunque, in questi giorni la richiesta di revocare il decreto. E la segreteria CGIL, CISL, UIL? Il fondo viene difeso ma in modo diverso. Alcuni cercano di «adrammatizzare» chiarendo la portata e i confini del meccanismo che non avrebbe ne-

Tesa assemblea a Napoli

(Dalla prima pagina)

«occupazione gli interrogativi maggiori riguardano proprio il fondo di solidarietà. Davvero è uno strumento per creare posti di lavoro e sviluppo in Campania e nel Mezzogiorno?»

Per la FLM è solo e semplicemente una tassa. Gianfranco Federico ha ricordato i miliardi bruciati per la Cassa del Mezzogiorno, la mancata attuazione della legge di riconversione, il fallimento della GEPI. «Il Mezzogiorno — ha detto — ha bi-

sogno di una politica di sviluppo e questa, nei decreti del governo, non c'è».

La tensione è salita mano mano che si susseguivano gli interventi ed è esplosa quando ha preso la parola Pietro Larizza, segretario federale della UIL. Una battuta infelice («la cosa più facile in Italia è sparare sui governi, salvo che per due anni, quando ciò al sindacato è stato proibito») ha provocato la reazione di una parte dell'assemblea. I lavori sono stati sospesi per alcuni minuti: applausi e fischi sottolineavano

Bufalini chiede una politica estera attiva e non subordinata

(Dalla prima pagina)

ricche e sociali, pur nella molteplicità delle vie al socialismo, resta una condizione fondamentale valida per tutti: cioè che la rivoluzione deve essere opera delle masse in interesse della maggioranza di esse. Non si può ammettere che la maggioranza di esse — né può essere chiamata tale — un processo rivoluzionario che venga calato e imposto dall'alto, per di più da un potere che si appoggia su forze armate straniere.

Ecco dunque l'elemento profondo del nostro dissenso, che si accompagna agli altri, di natura internazionale, che abbiamo più volte ribadito. Che su questo terreno, nonostante le difficoltà che permangono, qualcosa tuttavia si muove: per l'Afghanistan si sono state iniziate e proposte francesi, dei paesi islamici, dell'India, della Jugoslavia. L'Unione Sovietica ha compiuto il gesto di ritirare un contingente di truppe consistente, se pur limitato. A questo proposito, Bufalini ha criticato l'impostazione di Colombo, che ha chiesto il ritiro completo delle truppe sovietiche come «preliminare» di ogni soluzione. Si tratta di una precondizione rigida, non realistica, che non fa avanzare il processo globale attraverso il quale soltanto si può arrivare ad una soluzione pacifica e negoziata, che comporti l'indipendenza e il non allineamento dell'Afghanistan, il ritiro delle truppe sovietiche e al tempo stesso le garanzie di non interferenza.

to degli altri paesi vicini.

Su un altro nodo della situazione internazionale, quello del Medio Oriente, Bufalini ha espresso insoddisfazione per «il cammino del ginepro» percorso dalla diplomazia italiana. Dalle dichiarazioni di Cossiga all'atto della presentazione del suo primo governo, in cui si parlava esplicitamente del diritto del palestinese ad una patria, si è passati all'esposizione di oggi, riduttiva persino rispetto al documento del Consiglio europeo di Venezia, che oscura e limita posizioni precedentemente assunte, mentre occorre chiaramente affermare sia il diritto dei palestinesi a darsi una patria nella sua espressione attuale — nel rispetto della sicurezza di tutti gli Stati compreso Israele — sia il riconoscimento dell'Olp come rappresentante del popolo palestinese.

E qui, dopo un giudizio molto critico sui sei mesi di presidenza italiana della CEE («un'occasione perduta»), l'ha definita Bufalini, l'oratore comunista ha rilevato come il governo italiano sia parso preoccupato di frenare le iniziative francesi e tedesche per la distensione, piuttosto che di far partecipare tutti i paesi della Comunità; e più in generale, di non discostarsi dalle posizioni americane, come è apparso evidente durante la visita di Carter a Roma.

Di qui l'incapacità, dimostrata dalla relazione di Colombo, di cogliere gli elementi per temi di novità della situazione internazionale, il fa-

stidio verso le iniziative di altri governi, la tendenza a sottolineare le posizioni più rigide, e infine l'orientamento fondamentalmente per un ritorno al bipolarismo, che fa considerare come «disgreganti» le iniziative diverse che vengono da alcuni paesi occidentali per invertire la tendenza negativa della crisi della distensione.

Questa impostazione deriva da tutta la linea politica estera del governo italiano. A questo proposito, vorrei fare una precisazione, ha detto Bufalini. Il nostro giudizio è severamente critico su questa politica. Ma in noi non vi è alcuna intenzione di operare una meccanica trasposizione, nel campo della politica internazionale, del giudizio che diamo della politica interna e della politica economica del governo. Certo, questa politica crea situazioni di aspra tensione all'interno che hanno un peso negativo anche sulla funzione che l'Italia svolge in Europa e nel mondo. Tuttavia, ha sottolineato Bufalini, noi vogliamo compiere ogni sforzo, perché al dibattito sulla politica estera sia assicurata una sua autonomia, su questi temi sia ricercato il massimo di unità, quell'unità che negli anni passati è stata forse l'approdo più importante della politica di solidarietà nazionale.

A questa esigenza si oppongono le tendenze che permangono assai forti e subordinano la politica internazionale alla politica interna, trasferendo dottrine e posizioni. Riemerge la tendenza a

privilegiare in politica estera l'idea di campo pregiudiziale, di natura quasi ideologica, fondata su una visione della storia unilaterale, arbitraria e manichea. E tale scelta di campo si esprime in un appiattimento sulla linea americana; qualunque essa sia, come si è dimostrato durante la visita di Carter a Roma.

Al contrario, l'Italia ha bisogno di una politica estera autonoma che, pur senza rimettere in discussione la sua appartenenza alle alleanze occidentali (e Bufalini ha ricordato a questo proposito la posizione del PCI nei confronti della NATO) respinga la scelta pregiudiziale di «stare con gli americani anche quando sbagliano».

E' a questo proposito, Bufalini ha rievocato il concetto della «indivisibilità» della distensione: se è vero infatti che ogni atto di aggressione di violenza turba l'incendio dei rapporti internazionali, è anche vero che ogni singola iniziativa volta a violare uno specifico motivo di tensione contribuisce a rassicurare l'insieme del clima dei rapporti nel mondo. A questo processo il governo italiano deve contribuire, superando le preclusioni e le pregiudiziali: deve spingere per la ripresa del dialogo con Mosca, deve premere per la ratifica del Solt 2 da parte americana, deve operare perché alla prossima conferenza di Madrid si possano realizzare progressi significativi nel campo della sicurezza e in particolare delle «misure di fiducia» ponendo le premesse per la convocazione della Conferenza eu-

ropea del disarmo; deve contribuire a realizzare una «missione mediterranea» della Conferenza di Madrid, de assumersi una funzione costruttiva ed incisiva per una «tonoma» posizione dell'Europa sulla scena mondiale.

Questa ricerca ci permetterà di recuperare in questo campo il massimo di convergenza unitaria, non per una politica timida ma per una linea coraggiosa, attiva, ferma, rivolta alla soluzione di conflitti internazionali sul via del negoziato, della distensione, della pace.

Al discorso del compagno Bufalini, salutato dagli applausi e dalle congratulazioni di buona parte dei gruppi politici, è stata quasi immediatamente dedicata la replica di Colombo. Il ministro degli Esteri ha esordito accogliendo l'invito unitario contenuto nell'intervento dell'oratore comunista: «concordo, ha detto in sostanza, sull'esigenza che la politica estera non debba necessariamente essere l'espressione soltanto della maggioranza governativa, ma che essa riesca a raccogliere i più ampi consensi, soprattutto in momenti gravi e difficili come questi. Per il resto, Colombo ha ribadito le limitazioni nella relazione, ripercorrendo in particolare l'occasione di «appiattimento» sulle posizioni americane, che hanno evidentemente più colpito e polemizzato contro le critiche di Gramsci (oltre che di Bufalini) all'arretramento delle posizioni sul Medio Oriente, e sul significato e l'importanza dell'invito di eretismo in politica estera.

Confermato l'aumento del canone della TV

(Dalla prima pagina)

l'azienda ha presentato per giustificare i suoi fabbisogni: dopo aver visto quanti interi si possono reperire attraverso i canali della pubblicità e la defalcazione del canone (sotto questa seconda voce lo Stato incasserà 136 miliardi con gli aumenti decisi ieri).

Ma i margini di discussione sono apparsi quasi inesistenti. A inizio di settimana era scattato un preciso accordo a livello di governo per rifilare agli utenti quasi altra stanza: trovata l'intesa, la maggioranza DC-PSI ha voluto chiudere immediatamente la partita. Se non le menti anche molti esponenti della Dc, di cui hanno costretto a decidere quasi alla cieca — hanno detto — i bilanci e i conti della Rai da noi sono fatti trovare nella nostra cassa postale ieri sera (martedì, ndr) e oggi hanno voluto che discesse «ciò» e l'abbiano buttata alle spalle del ministro. Un'occasione — ha rimproverato di più — appare del tutto mancata, ed è ora, nell'intervallo di martedì che non è ancora richiamato alle mani.

sulla legge finanziaria) il registro di carico e scarico per controllare meglio il mercato dei televisori e ridurre l'evasione».

Si poteva e doveva evitare questa stampata — ha ribattito anche Milani (PDUP) — e le sue critiche sono state riprese in un comunicato del suo partito che attacca il governo — lavorando sulla defalcazione e sugli introiti pubblicitari.

Rapire — ecco un punto che merita qualche riflessione — una più di 4 mesi fa il prefetto di Roma, Vito

guava aspettare che i partiti di governo cominciassero a rimettere le mani sul servizio pubblico collocando nei posti chiave uomini di fiducia. Comunisti i presupposti di questa operazione (elezione del presidente e del direttore generale, «adesso che la Rai potrebbe tornare ad essere cosa nostra — in questi termini hanno ragionato i partiti di maggioranza — possiamo darle l'occasione di essere più attenti, tutti i soldi che vuole»). Sino a far dimenticare ai repubblicani i loro furvi moralistici sugli sprechi dell'assemblea.

Così, ieri, il ministro delle Poste Doria si è presentato in commissione per leggere il decreto pagato con un po' di amari necessari a giustificare la stampata: un documento che dà tutta l'impressione di essere stato preparato da «fidiuciosi» del governo collocati a vista Manenti. Con un farfuglio incomprensibile la Rai voterà 22 miliardi, nel 1975, 22 miliardi, «adesso che la Rai voterà 22 miliardi, nel 1975, 22 miliardi, «adesso che la Rai voterà 22 miliardi, nel 1975, 22 miliardi».

Come potrà essere un'occasione di crescita economica, ma non potrà essere una occasione di crescita economica.